



Manfredonia non aspetta il verdetto: «Mi ritiro»

Non vuole aspettare il verdetto di fine mese, Manfredonia (nella foto). «Mi ritiro», ha dichiarato ieri ufficialmente il giocatore romanista. Il suo futuro dipende ora da un colloquio che avverrà nei prossimi giorni con il presidente Viola: «Ci incontreremo presto. Dopo questo colloquio, deciderò cosa fare». Manfredonia, colpito da grave malore il 30 dicembre scorso al quinto minuto della partita Bologna-Roma, aveva sperato in un ritorno all'attività agonistica, ma il giudizio espresso dalla commissione medica della Federazione - rinvio per un supplemento di esami - ha fatto chiaramente capire che per Manfredonia la carriera è un capitolo chiuso.

Fiorentina in vendita Cecchi Gori prende tempo

È slittato al fine settimana l'incontro Pontello-Cecchi Gori. Il colloquio sarebbe dovuto avvenire oggi, ma l'annuncio a sorpresa nell'immediato dopo-parita Bologna-Fiorentina da parte del presidente Righetti, ha fatto saltare l'appuntamento. «Mercoledì saranno avviate le trattative con i giocatori per il rinnovo dei contratti» aveva detto il massimo dirigente viola. La dichiarazione era stata accolta con un certo stupore, considerato che la squadra attraverso un momento molto delicato e certe operazioni potrebbero turbare la tranquillità già precaria di un ambiente surriscaldato. È stato però lo stesso Cecchi Gori a chiedere di avviare le trattative: vuole conoscere il destino di alcuni giocatori, Baggio, Dunga, Pin e Battistini su tutti.

Trapattoni sfida il Milan: «Scudetto a loro, a noi il derby»

«Con il Verona siamo stati sfortunati, ma la squadra ha dimostrato di essere viva. Ora dobbiamo vincere il derby». Trapattoni ha già messo dietro le spalle il paraggio senza reti con i veneti e guarda alla stracittadina. «Con il Milan abbiamo un conto in sospeso. All'andata ci rifilarono tre gol. Non possiamo permetterci di perdere pure il derby di ritorno. Anche se non vinceremo lo scudetto, abbiamo una classifica da salvaguardare. E non è vero che arrivare secondi o terzi è la stessa cosa». Sulle ultime polemiche in casa nerazzurra, è intervenuto anche il capitano Bergomi: «Di queste storie non voglio più parlare. Posso solo dire che d'ora in poi giocheremo per noi e per il tecnico».

Agnelli interviene al «Processo»: «Nessun limite agli stranieri»

Dopo l'assenza di diversi anni, la Juventus è ritornata al «Processo del Lunedì». In apertura di trasmissione - allestita ieri sera al Palazzo dello Sport del Sestriere - c'è stato il previsto intervento dell'avvocato Agnelli. Ha parlato dell'immediato futuro juventino, della volata-scudetto, degli stranieri. «Il nostro obiettivo - ha detto Agnelli - è arrivare alla terza stella. Dopo quattro anni difficili, mi auguro che stia per iniziare un nuovo ciclo fortunato. Lo scudetto? Vedò leggermente favorito il Milan. Sugli stranieri non ho dubbi: sono per la liberalizzazione totale. E i comunitari, dopo il '92, secondo me non dovranno neppure essere considerati stranieri».

Troppi assenti, il ct Beckenbauer annulla ritiro della Germania

ritiro di Kamen: solo in dieci, infatti, avevano risposto alla convocazione del tecnico. Fra gli assenti, i tre tedeschi dell'Inter, Brehme, Klinsmann e Matthäus. La loro rinuncia sarebbe stata comunicata a Beckenbauer da Trapattoni sabato scorso, con una breve telefonata. Nessun problema, invece, con i due tedeschi della Roma, Voeller e Berthold: erano pronti a partire.

Morte allo stadio Giovane tedesco condannato a quattro anni

Condannato a quattro anni e mezzo di prigione per omicidio, un giovane tifoso del Sarebruck. Il nome del teppista non è stato però rivelato dalle autorità locali. Il fatto avvenne due anni fa, al termine della partita Sarebruck-Schalke 04, valida per il campionato di seconda divisione. Il giovane colpì con una spranga di legno un sostenitore della squadra avversaria, Frank Meyer, 20 anni.

STEFANO BOLDRINI

MILAN

Il preparatore Pincolini nega il crollo psico-fisico ma non nasconde che il peso delle fatiche si fa sentire

I rossoneri logori fanno i conti: in 6 mesi 43 match e ora il derby e poi la Coppa Non c'è tempo per una crisi

Una malattia chiamata stress

MILANO. Sciogliete le file: meglio non pensarci per due giorni. Il giorno dopo la batosta di Torino, il Milan si rifugia nella cura del silenzio. Tutti a casa: Sacchi e i giocatori. Un'occasione per distrarsi, per non arrovellarsi sugli stessi problemi, per non avvitarsi su se stessi. Autoanalizzarsi, capire cosa non funziona. Sembra facile. In realtà è la cosa più difficile. Il Milan è in crisi, d'accordo, ma è una crisi mentale dovuta alla continua tensione cui sono sottoposti i giocatori, oppure siamo di fronte a una banale «scoppiatura»? Insomma: è una questione di testa o di gambe?

I dirigenti rossoneri, Sacchi in testa, non vogliono neppure prendere in considerazione l'ipotesi della crisi fisica. «Siamo stati ingenui - sottolinea Arrigo Sacchi - dopo il gol di Schillaci, ci siamo buttati in massa all'attacco. Loro erano più freschi e ci hanno infilato altre due volte. Sono stati bravi, ma noi siamo incappati in una giornata storta». Ma è una spiegazione che non basta: il Milan è già da 15 giorni che viaggia a mezzo cilindro: il pressing non funziona più, i raddoppi di

Riposo. Tutti a casa per 48 ore: questo è il primo antidoto alla crisi del Milan. Ma dove arriva questa crisi? Quali sono le cause? E soprattutto dove può condurre? Sacchi e i medici escludono il logoramento fisico. È solo una questione di stress, dicono. Perdere la testa, però, può essere peggio. E domenica arriva il derby: il Milan può giocarsi tutto in poche partite.

marcatore non scattano, saltano tutti gli automatismi. Una delle caratteristiche del Milan era quella di far correre tutti: anche i giocatori senza palla. A Torino, come anche a Bruxelles, non è mai successo. Il risultato è disastroso: perché i rossoneri giocano sempre nella stessa maniera, cioè tutti in attacco, per vincere. Ma è solo

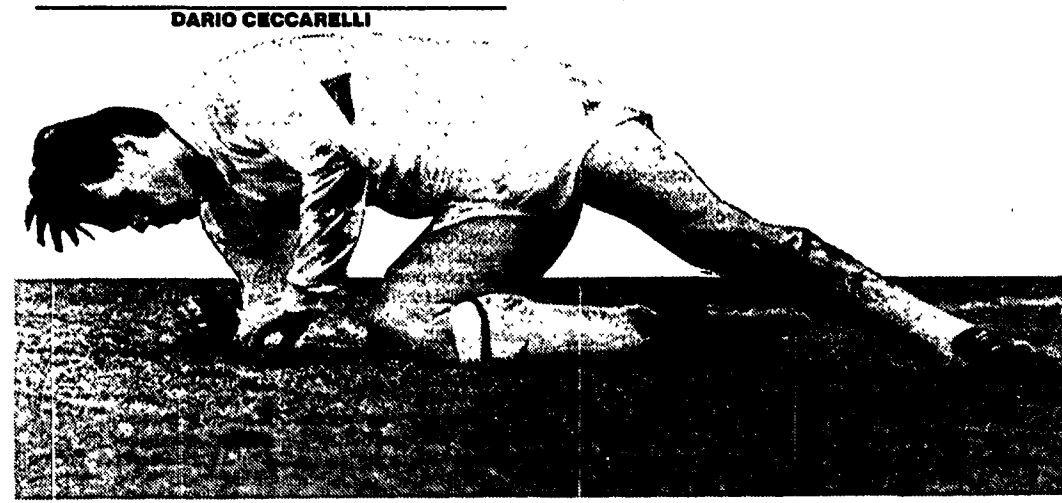
un atteggiamento presuntuoso, un riflesso condizionato che, in certi casi, diventa una specie di suicidio collettivo. STRESS. È la parola magica, anche parecchio abusata, con la quale i dirigenti rossoneri cercano di giustificare il calo di rendimento del Milan. «Non siamo scoppiati», ribadisce Arrigo Sacchi. «Conosco la mia

squadra: certo, un po' di logoro e stanchezza ci sono. Ma questo succede a tutti. Io ho sempre difeso di quegli elogi sperduti che ci davano tutti fino a venti giorni fa. Marziani, extraterrestri, e via continuando. Non è vero, siamo gente normale. L'unico problema che siamo da troppo tempo sulla corda». Stare sulla corda, già. Il Milan gioca sempre: domenica, mercoledì, senza interruzione. Dal 23 agosto ha disputato 43 partite ufficiali. Una cifra altissima, che non tiene conto di tutti i problemi conseguenti: trasferte, viaggi in aereo, cambi di fuso orario (vedi finale di Tokio per la Coppa Intercontinentale). Finora il Milan aveva superato con scioltezza tutti questi disagi: da due settimane invece le pile non si ricaricano più.

TUTTO PREVISTO? I medici del Milan sono tutti ottimisti: forse fin troppo. Prevedere una pausa è una cosa, bloccarsi nel mese decisivo è un'altra. «I giocatori - sostiene il preparatore atletico Vincenzo Pincolini - non sono alla frutta. Le difficoltà erano state messe in preventivo: marzo doveva essere il mese della crisi. Ma noi

riteniamo che sia soprattutto una crisi psicologica dovuta allo stress di troppi impegni. Non c'è tempo di scaricare la tensione giocando ogni tre giorni».

IL RISCHIO DI GIOCARSITUTTO. Il Milan rischia tanto. In campionato ha un solo punto di vantaggio sul Napoli. Domenica prossima c'è il derby, e l'Inter anche se non se la passa bene cercherà in tutti i modi di mettere i bastoni tra le ruote alla scricchiolante fuoriuscita del Milan. Poi la Coppa dei Campioni: il Malines fuori casa è una squadra assai pericolosa. «Abbiamo il 50% di probabilità di passare il turno» dice Sacchi. Più ottimista Pincolini: «Adesso abbiamo un periodo di maggiore tranquillità. Fino al derby non ci sono partite. Dovremo solo superare, dal punto di vista psicologico, la sconfitta con la Juve». Anche Rudy Tavara esclude il sovralfaticamento fisico. «È solo mentalmente che bisogna scaricare l'accumulo di tensione». È solo una questione di testa, dicono scartando l'ipotesi della crisi fisica. Ma c'è davvero da rallegrarsi? In questi casi, perdere la testa, può essere molto peggio.



DARIO CECCHARELLI

Una notte insonne per Bigon e tutto si fa più chiaro. Ora il Napoli crede di poter centrare l'obiettivo scudetto. E intanto Maradona e Careca stanno recuperando

NAPOLI

«Sacchi andrà in tilt»

NAPOLI. Improvvisamente tutti han capito che non era finito niente. La gente, il presidente Ferlaino. Anche i giocatori, anche Bigon. Ora c'è una sola cosa da fare, ed è una cosa complicata: tornare dentro il campionato. «Tornare e prenderselo». Il tecnico del Napoli alza la voce al telefono, il suo lunedì di Padova è diverso da questo napoletano solo perché è senza rumori. «Una notte ci ho pensato, e adesso lo so: lo scudetto possiamo vincerlo. Questo campionato non è finito proprio per niente».

Bigon, un discorso dietro l'altro. «A Lecce, negli spogliatoi, la partita era finita da pochi minuti e io dentro avevo una cosa... ero nervoso, arrabbiato. Mi sembrava proprio di aver sprecato

Mille e mille voci emergendo a fatica dall'impazzimento del traffico, rimbalzano negli antichi vicoli dei quartieri spagnoli, rotolano sul lungomare, corrono in cima al Vomero e cantano come un inno di gioia nel lunedì mattina di Napoli: «Scudetto». La gente è improvvisamente tornata a crederci. Il Milan sembra esser stato solo un inganno. «Scudetto, scudetto...», lo dice anche Albertino Bigon.

Comunale di Torino e come penseranno alla sconfitta oggi, domani, fino a domenica. Mi piacerebbe sapere che tipo di ragionamenti faranno le teste dei giocatori rossoneri».

Ora per ciò ancora non lo so se stanno cedendo anche psicologicamente, però di sicuro qualche scricchiolio fisico, anche nella scorsa settimana, c'era stato. E allora non saranno già in crisi nera, ma di sicuro qualche problemuccio ce l'hanno. Mentre il mio Napoli lo ho visto crescere a Lecce. Dal punto di vista tattico, volevo una squadra offensiva, per questo ho tolto Fusi, Crippa e Alemoa e soprattutto De Napoli, che sta migliorando parecchio, mi han dato ragione. Forse non facciamo ancora troppo spettacolo,



A Bigon è tornato il sorriso. Il Napoli ora è di nuovo in corsa. Sopra, Van Basten a terra, come il suo Milan

chi poteva contare su un Careca da diciotto gol e su un Maradona in piena forma. Se avessi avuto anch'io Diego e il brasiliano in grado di offrirmi il massimo del rendimento, beh, saremmo stati qui a fare altri ragionamenti. Invece la stagione è andata come è andata, infortuni a più non posso, e abbiamo dovuto stringere i denti, sacrificarci. Forse abbiamo regalato poco allo spettacolo, ma di sicuro abbiamo tenuto vivo il campionato, perché senza di noi, con il Milan di qualche settimana fa, questo campionato sarebbe già finito da un pezzo».

«È a questo proposito non so se per la Juve di campionato ne sia davvero cominciato un altro. So che per la Juve non sarà facile puntare allo scudetto. E distante cinque punti dal Milan e quattro da noi. Troppi punti da rimontare, avesse avuto una sola squadra da rincorrere, forse l'impresa le sarebbe riuscita. Così, invece, la rincorsa di Zoff mi sembra sinceramente impossibile».

Il caso Zoff per la società era già chiuso Ora la Juve cerca un'uscita di sicurezza

JUVE

TORINO. L'abbraccio di Tacconi a Zoff, una frase sorprendente dell'avvocato, un'altra molto significativa di Marocchi: Juve-Milan non è stata soltanto quella giocata in campo. I dettagli di contorno, mai come in questo caso importanti, sono passati alla memoria dei tifosi forse più dei tre fantastici gol con cui la Signora ha distrutto il Milan. Tacconi e Marocchi, due facce diametralmente opposte di un affresco che ha per soggetto principale Zoff, ma che coinvolge un po' tutti e che sta per tingersi di grottesco. Da una parte l'abbraccio del portiere, quasi ad accentuare la separazione fra il corpo della squadra e la società, la prima con i suoi affetti profondi per Zoff, custodi gelosi del segreto delle ultime vittorie; dall'altra la presa di distanza di Marocchi, che mette in guardia la squadra dal pericolo di essere strumentalizzata sulla vicenda-Zoff. In mezzo, o sopra le parti, la fredda ufficialità della società, impersonificata dal presidente Chiusano che non intende minimamente cedere all'emotività sul con-

to di un tecnico che sta diventando ogni giorno più scomodo. L'avvocato Agnelli. La sua breve battuta, invece di aiutare a chiarire, ha scatenato ancor di più. Non si era mai sentito l'avvocato scaricare esplicitamente una responsabilità ad un suo sottoposto. «Chiedete a Chiusano», ha risposto alla domanda sul futuro di Zoff. Ma la storia, Agnelli l'ha già scritta, assicurano autorevoli personaggi dell'entourage-Fiat. Il problema è quello di diluire responsabilità troppo dirette e Chiusano, non a caso, è stato incaricato di informare Zoff un mese fa sui nuovi piani della società. Agnelli non scarica quindi sul presidente responsabilità già assunte in prima persona, ma attua semplicemente la consueta strategia Fiat, di trasferire sui plenipotenziari formali l'assunzione di decisioni già prese con strategie meditate da tempo. La squadra. «Tacconi è un caso a parte», ha detto Marocchi, e non ha tutti i torti. In oc-

letti sono innegabili l'affetto e la stima che Zoff riscuote tra i giocatori, ma sarebbe pericoloso per loro lasciarsi coinvolgere in un plebiscito dall'esito oltretutto fallimentare in partenza. Il coraggio di Marocchi nel sostenere una posizione non facile è stato apprezzato e subito contraccambiato dallo stesso Zoff, che ha assicurato: «Non è giusto scaricare tutto su di me, anche le ultime vittorie, che invece sono della squadra. Hanno ragione i giocatori: d'ora in poi il mio impegno sarà quello di esaltare di più i risultati che la mia persona».

Zoff. Per il tecnico è cambiato molto sul piano emotivo, ma nulla su quello razionale. «Le manifestazioni dei tifosi mi imbarazzano sul piano personale, perché sono un timido, ma non su quello del rapporto con la società, che non è mutato per niente. Neppure sul piano dei traguardi è cambiato granché: magari fossimo più vicini alla vetta, il nostro splendido momento potrebbe essere sfruttato con qualche ambi-

ma di certo siamo una squadra concreta, speculativa. E poi sullo spettacolo incidono molto, moltissimo anche le condizioni fisiche di Maradona. Diego non sta bene, questo si vede chiaramente in campo. Ci siamo salutati, a Lecce, augurandoci a vicenda che la sua schiena non gli crei più problemi. Se lui migliora, ovvio che in questo finale di campionato può fare tranquillamente la

differenza. Anche da solo. Lui e Careca, un altro che è stato poco bene, aveva la febbre ma ora gli passerà, sono giocatori che dobbiamo recuperare al più presto. Perché poi è facile andare in televisione, come ha fatto Sivori alla Domenica Sportiva e dire che il Napoli di Bianchi non l'avrebbe scupata l'occasione dell'aggancio. Ha ragione, Sivori, a fare certe considerazioni, ma Bian-

Addio Pugliese, Mago dei poveri

Il flash d'agenzia giunge nelle redazioni dei giornali nel primo pomeriggio: «È morto a Turi, in provincia di Bari, l'allenatore di calcio Oronzo Pugliese. Aveva ottant'anni. Raggiunte una notevole popolarità negli anni 60 sulla panchina di Foggia, Roma, Bologna, Fiorentina e Bari». Da alcuni anni Pugliese era costretto a vivere su una sedia a rotelle per una paralisi.

FRANCESCO ZUCCHINI

Forse, ai più giovani calciatori che oggi seguono con entusiasmo il football miliardario di Napoli e Juventus o che sognano con quello «stellare» del Milan di Berlusconi, il nome di Pugliese dice poco, e poco magari si soffermeranno sulla notizia della sua scomparsa. Da oltre dieci anni, d'altra parte, don Oronzo era uscito da un mondo, quello del pallone, in cui aveva abitato alla sua maniera, fragorosamente: c'è da pensare che l'infelicitato aggettivo «mancanico» appioppato a centinaia di personaggi, mai come nel suo caso fosse azzeccato e giustificatissimo. Pugliese giunse al vertice soltanto nel 1965, portandosi in un felice quadriennio la Foggia dalla C alla serie A: all'epoca aveva già 55 anni, un età in cui ogni allenatore pensa soprattutto alla pen-



Oronzo Pugliese

si spargere sale sulle teste dei giocatori fino a portare in panchina una gallina portafortuna, finirono per ispirare, molti anni dopo, un film («L'allenatore nel pallone») dichiaratamente ispirato alla sua vita. Il copione aveva assegnato al protagonista, Lino Banfi, il nome di Oronzo Canà... Ma la commedia diretta da Sergio Martino non rese giustizia a Oronzo Pugliese, puntando inevitabilmente al lato macchietistico del personaggio: Pugliese fu tecnico verace, ma di valore, come dimostrò salvando dalla serie B due volte il Bologna e una volta la Fiorentina, contraccambiato regolarmente col licenziamento ad opera compiuta. Andò avanti anche a dispetto dell'ingratitudine a settant'anni accettò l'ultima sfida, il Crotona, non si mise da parte lasciando un mondo che sentiva sempre meno suo. Venticinque mesi dopo, nella notte di Capodanno dell'82, fu colpito da ictus cerebrale: per otto anni la moglie Adelina accudì un uomo costretto sulla sedia a rotelle e, negli ultimi tempi, incapace di intendere e di volere.

«Undici siamo noi e undici sono loro» le indimenticabili arringhe prima delle slide con Juventus e Inter non si spengono però con lui.